

La guerra di Sicilia

Il boss Riina sfugge alla cattura

Armi dall'Oriente a Venezia per Cosa nostra

Si indaga sulla pista del traffico delle armi tra il Medio Oriente, Padova, Venezia e Trento. Confermato il legame tra l'agguato che doveva culminare nell'eliminazione di un giudice veneziano e del comandante dei carabinieri di Padova e quello contro Giovanni Falcone. Il registratore misterioso serviva per ascoltare musica. Riprende la caccia al boss corleonese Totò Riina

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ PALERMO Blitz all'alba di ieri a Corleone. In azione i reparti specializzati Nocs e agenti della squadra mobile e della Criminalpol di Palermo. Molto probabilmente nel tentativo di catturare Totò Riina il boss corleonese che quasi da una ventina d'anni ha fatto perdere le sue tracce. Ma il boss non c'era. Bilancio di una vasta operazione che ha interessato l'intero comprensorio, l'arresto di due fratelli

trovati in possesso di due fucili a canne mozzate e di una pistola 765. Gli investigatori hanno accerchiato un grande casolare che forse è stato utilizzato in queste settimane da uno o più latitanti. Finiscono in manette per favoreggiamento e detenzione abusiva di armi. Gioacchino Lo Jacono di 49 anni e Giuseppe Lo Jacono di 46. Gioacchino nel '73 venne coinvolto in un duplice omicidio a Campoleone

All'alba i Nocs hanno fatto irruzione in un casolare. Presi due fratelli ma il superlatitante non c'era. A palazzo di giustizia svelato il mistero del registratore. Non serviva per spiare ma per ascoltare musica.

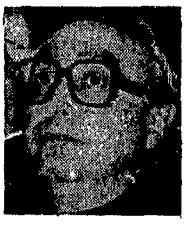
di Filaha dove vennero uccisi Antonio Granatelli e sua figlia Giovanna. Ma l'agguato era accusato in un primo tempo di essere l'esecutore materiale fu successivamente prosciolto. I due fratelli arrestati non sono i proprietari del casolare ma pare che in quella zona i due si muovessero a loro agio. Ci sarebbero forti sospetti sul coinvolgimento dei due in alcune latitanze. Ora a vuoto intanto l'indagine su i cavi e fili sospesi che hanno fatto pensare nei giorni scorsi alla possibilità che alcuni telefoni del palazzo di giustizia fossero sotto controllo. C'è un particolare divertente: il registratore misterioso che per giorni e giorni si disse fosse stato utilizzato dalla mafia serviva più semplicemente ad una impiegata del palazzo di giustizia Roberto Cannarozzo cancelliere per ascoltare musica nei momenti di relax. «E che male c'è a sentire un po' di musica quando non c'è lavoro da svolgere?», è stata la sua spiegazione ineccepibile. Così il registratore che in un primo tempo era stato sequestrato come minacciato corpo del reato lo è stato gentilmente restituito dal sostituto procuratore Giuseppe Ajala. I pentiti di polizia hanno posto poi sotto sequestro e sigillato l'intera centrale telefonica del palazzo di giustizia nella speranza che almeno di ora in avanti non si verifichino più altre manomissioni. I tre magistrati nominali dal procuratore capo Salvatore Curi Giardina (Ajala Pignatone e Lo Forte) che hanno recentemente aperto un fascicolo di atti relativi hanno rilasciato una dichiarazione congiunta nel tentativo di mettere alcuni punti fermi in una vicenda difficilmente decifrabile.

«La situazione finora riscontrata», affermano i tre, «non è tale da assicurare quel tasso di sicurezza delle comunicazioni che dovrebbe invece competere ad un palazzo di giustizia impegnato in prima linea su un fronte caldo. Ma questo non vuol dire che - al meno per ora - si possa affermare che siano state effettuate intercettazioni. L'indagine comunque è volta a far chiarezza». Anche il questore di Palermo Alessandro Masone sembra molto scettico sull'argomento. Non filtrano indiscrezioni da Caltanissetta dove il procuratore capo Salvatore Celesti continua ad indagare sulle lettere anonime ma anche sui due falliti attentati (nella villa della Addaura contro il giudice Falcone e a

Padova contro il sostituto procuratore Saverio Pavone e il comandante del nucleo dei carabinieri Ganzer). Il magistrato ha confermato la notizia dell'interrogatorio tenuto a Caltanissetta dal sostituto Antonio Cappelleri che a sua volta indaga - affiancato dal giudice istruttore Carmelo Ruberto - sull'agguato che doveva scattare utilizzando una lista «gazzella» dei carabinieri opportunamente imbottita di tritolo. È una conferma indiretta del fatto che i due episodi hanno una matrice comune: il traffico di armi che dal Medio Oriente finisce in Veneto considerata una centrale di smistamento regolata da Cosa nostra. Si parla con insistenza della mafia del Brenta. Ad essa sarebbe collegato Adriano Barbieri uno straniero personaggio finito più volte in carcere e che recente

mente ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per tentato duplice omicidio. Ma si fa anche il nome del boss palermitano Gaetano Fidanziato scomparso a conclusione del maxi processo. Fidanziato avrebbe legami molto stretti con le cosche che si occupano di traffico di stupefacenti nella zona del Triveneto. I Fidanziati in questi giorni sono tornati ancora una volta ad occupare le cronache palermitane. Si era detto in un primo momento che Antonio Agostino il giovane poliziotto assassinato sabato sera a Villa Grazia di Carini pedinava - su ordine del commissario Saverio Montalbano (puntuale le minacce di morte contro di lui) - la moglie del mafioso. Ma la notizia è stata seccamente smentita dal questore.

Solidarietà di p. Pintacuda al vicequestore Saverio Montalbano



Numerosi messaggi di solidarietà sono giunti al vicequestore Saverio Montalbano minacciato l'altro giorno da un emissario della mafia. Al dirigente del commissariato «San Lorenzo» - lo stesso ufficio di polizia nel quale prestava servizio l'agente Antonino Agostino assassinato sabato sera assieme alla moglie ventenne a Villagrazia di Carini - fra gli altri ha inviato un messaggio il gesuita padre Ennio Pintacuda (nella foto) che ha celebrato la cerimonia funebre per le due vittime. «Da qualunque parte dovessero provenire queste squalide minacce e intimidazioni - ha scritto - occorre rimanere al proprio posto per continuare quella lotta di liberazione proseguendo nell'esempio e nella testimonianza di quanti hanno perduto la vita per questo obiettivo».

Gela Agguato mortale a pregiudicato

Antonio Cannizzaro 27 anni pescatore pregiudicato è stato ucciso ieri sera a Gela. Un uomo a bordo di una «Fiat Uno» lo ha bloccato in pieno centro intorno alle 19 ad un incrocio stradale mentre la vittima sulla propria «127» si accingeva ad immettersi sul corso Vittorio Emanuele la strada principale di Gela dalla circoscrizione Vittona. L'assassino ha sparato con una pistola calibro 7,65. Secondo la polizia quando Cannizzaro è giunto all'incrocio la «Fiat Uno» impediva il transito e dall'abitacolo lo sicario avrebbe sparato i primi colpi contro il parabrezza della «127». Poi sceso dalla macchina avrebbe continuato a fare fuoco. Cannizzaro aveva un precedente per un tentativo di omicidio del quale era stato incriminato dopo una sparatoria con i carabinieri avvenuta a Gela nel 1980.

Funzionario del Sisd querela «L'Espresso»

Bruno Contrada il funzionario del Sisd che secondo un articolo dell'Espresso avrebbe favorito l'espatrio di un boss mafioso e tentato di deviare le indagini su un killer ha querelato il settimanale «concedendo le più ampie facoltà di prova». Contrada ha definito le affermazioni contenute nell'articolo «assurde infamanti e calunniose». Vi si afferma che Oliviero Tognoli definito «uomo cenera» tra la mafia siculo-americana ed i finanziari luciani condannati a suo tempo al processo della pizza connection fu fatto espatriare rimanendo latitante da Contrada.

Minacce a dirigenti Sulp palermitani

Una busta anonima contenente un ritaglio del Giornale di Sicilia nel quale è riprodotta una foto di alcuni dirigenti del Sulp di Palermo sulle cui teste è stata tracciata a penna una croce è stata lasciata ieri in una cabina telefonica in via Emenco Amari. Una voce maschile contraffatta ha avvertito la redazione siciliana dell'agenzia Ansa: «Nella cabina del telefono davanti alla Camera di commercio c'è una busta». L'anonimo ha quindi interrotto la comunicazione. La foto scattata nell'agosto dell'anno scorso nella redazione del quotidiano palermitano ritrae il segretario provinciale del Sulp Salvatore Carrera e i membri della segreteria Ignazio Nicosia, Fiero Innocenti e Giovanni Candido.

Oggi riunione del governo ombra sul caso Palermo

Il governo ombra del partito comunista si riunisce questa mattina alle 11,30 presso il gruppo del Pci della Camera con all'ordine del giorno «la grave situazione di Palermo». Si tratta della terza riunione del governo ombra. La riunione è stata convocata dal coordinatore dell'esecutivo ombra Gianni Pellicani. Saranno espresse valutazioni e proposte sulle vicende di questa tormentata estate del capoluogo siciliano sulla base di esposizioni del ministro ombra degli interni Aldo Tortorella e di quello della giustizia Stefano Rodotà. Al centro dei dibattiti i problemi relativi alla lotta contro la criminalità organizzata e sulle recenti polemiche negli uffici giudiziari.

GIUSEPPE VITTORI

Riserbo assoluto sul maxitrafico di armi e le connessioni con Palermo

In Veneto la «piovra» è radicata da 10 anni



Il luogo dell'omicidio dell'agente Agostini e della moglie nel palermitano

«Cappelleri in Sicilia? Ma se è in ferie!» Carmelo Ruberto, il sostituto procuratore che a Padova col collega Antonino Cappelleri conduce l'inchiesta sul fallito attentato al giudice Pavone e al colonnello Ganzer nega decisamente anche l'evidenza. Ci sono stati contatti coi giudici siciliani che indagano sul fallito attentato a Falcone? Ruberto nega. L'unica cosa certa è che il riserbo è assoluto.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

■ PADOVA Tutti i giornali scrivono che il procuratore di Caltanissetta ha interrogato Cappelleri? «Lo escludo. Un magistrato - equivoca volutamente - non può essere sentito come testimone o imputato da un suo collega sui processi che conduce». Inutile insistere. D'accordo Cappelleri non è stato interrogato. È stato un incontro uno scambio di informazioni. Ma su che cosa? Sui risultati dell'inchiesta veneta o viceversa su ciò che un nuovo ipo-

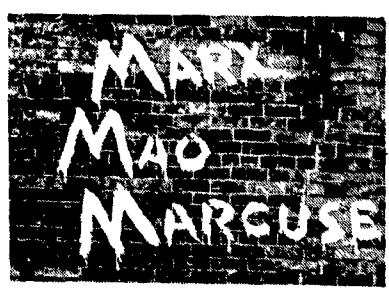
tesis superpentito» starebbe raccontando ai giudici siciliani a proposito delle ramificazioni venete della mafia? Il riserbo rimane assoluto. Ne sono piuttosto impressionati perfino gli avvocati difensori i verbali degli interrogatori dei principali imputati e indiziati dell'inchiesta padovana - Adriano Barbiero e Mara Mazzucco - non sono stati nemmeno depositati. O i giudici sono incapaci in qualche cosa di esplosivo - il maxitrafico di armi e droga gestito dalla mafia di cui si parla ed al quale sarebbe giunto per altre vie anche Falcone - oppure si trovano di fronte ad una realtà incerta, ambigua

eliminare appunto perché in dagavano in coppia sul po telico traffico di armi e droga. Sta di fatto però che con il nome del giudice Pavone non sembra godere di scorte particolari come se la minaccia fosse inesistente. Né le modalità di accusa per il Barbiero hanno oltrepassato ad inchiesta inoltrata la soglia della semplice comunicazione giudiziaria. Un bel mistero insomma che si snoda comunque sullo sfondo di un Veneto nel quale la presenza mafiosa è radicata da una decina d'anni. Questa regione che si basa su una economia prevalentemente di servizi ha sviluppato una sua par-

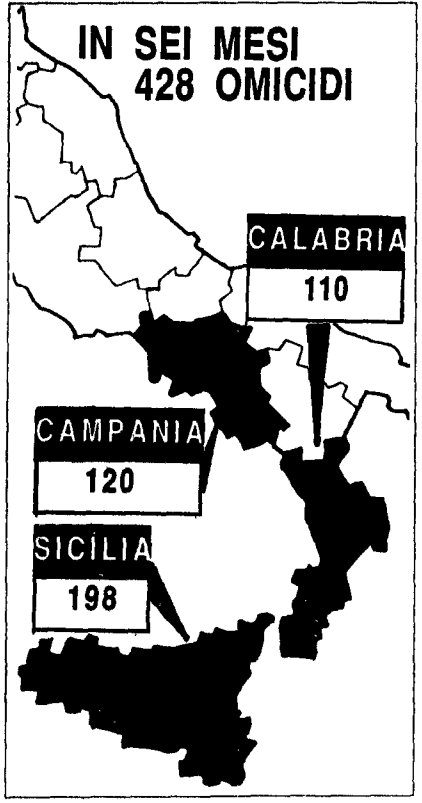
ticolare vocazione «terziana» anche da grande criminalità politica prima e comune poi. Il Veneto è diventato in sostanza una specie di perenne retroterra logistico di organizzazione di rifugio di direzione e di riciclaggio. Tra gli anni '70-'80 ha soggiornato a lungo nella riviera del Brenta Totuccio Contorno. Più o meno nella stessa zona fra Padova e Venezia hanno la loro «vorrata» Salvatore e Silvio Badalamenti i nipoti di don Taormina. Presenze discrete il cui effetto si è fatto sentire solo successivamente quando al ritorno alla criminalità della riviera hanno iniziato ad organizzarsi sequestri di persona

DOSSIER

Sulle strade di Francoforte



DOMENICA 4 PAGINE SULL'UNITÀ



Ieri riunione a sorpresa del «comitato per l'informazione e la sicurezza»

La strategia di Andreotti

«Meno scarcerazioni, più mezzi a Sica»

Mobilizzazione generale collaborazione degli amministratori locali lotta alla piccola delinquenza più mezzi all'alto commissario Sica relazioni periodiche del capo del governo all'Antimafia adozione di misure contro le scarcerazioni facili. È la strategia di Andreotti per combattere la mafia. Se ne è parlato ieri durante un'affollatissima riunione del Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza.

MARCO BRANDO

■ ROMA «Quattrocentoventi persone assassinate in un semestre nelle tre regioni infestate dalla mafia dalla ndrangheta e dalla camorra sono sintomo di una gravità che non può essere accettata. Non è questa l'Italia che l'Europa deve trovare nel 1993. Non è questa la comicità che può incoraggiare nuovi investimenti e occasioni di lavoro nell'Italia meridionale». Queste intuizioni sono del presidente del Consiglio Giulio Andreotti il quale ieri dalle 12 alle 15 ha convocato a palazzo Chigi ben sei ministri oltre all'alto commissario per la lotta contro la mafia e ai responsabili di forze dell'ordine e servizi segreti. In programma una riunione del Cisis (Comitato

interministeriale per l'informazione e la sicurezza). «Dobbiamo esaminare - ha detto al suo arrivo il ministro dell'Interno Gava - i temi della sicurezza e della lotta alla criminalità organizzata. Ecco i convocati oltre a Gava l'alto commissario Domenico Sica i ministri Giuliano Vassalli (Giustizia) Mino Martinazzoli (Difesa) Gianni De Michelis (Esteri) Rino Formica (Finanze) e Adolfo Battaglia (Industria) inoltre c'erano anche i responsabili dei servizi segreti Richero (Cesis) Martini (Sismi) e Malpica (Sisd) i comandanti generali dei carabinieri Vizzi della Guardia di finanza Ramponti e il capo della polizia Paris. Cosa si sono detti durante

quelle tre ore? «Sarebbe ben difficile parlarne», ha detto il ministro Formica. «Ma non è possibile», ha sbottato Gava. «Ho già parlato troppo», ha ruggito Sica mentre un cronista veniva quasi messo ko dalla sportellata di un Alfetta. Tutti i toni di sgomento e di indignazione - hanno lasciato palazzo Chigi Andreotti compreso. Unico in dizio una nota diffusa subito dopo l'incontro dedicata all'intervento del presidente del Consiglio. Vi si delinea la sua strategia: «Occorre mobilitare e coordinare tutte le forze individuando i punti deboli della sicurezza e indirizzando i servizi informativi su queste finalità prioritarie. Occorre anche la collaborazione degli amministratori locali e di tutti gli organi di quello Stato che tutto vogliamo funzioni meglio (chissà cosa ne pensa il sindaco di Palermo Leoluca Orlando bersaglio prediletto degli strali di Andreotti ndr)». Ancora: «La ferocia dei rapimenti di persone anche se il fenomeno è diminuito e molti responsabili sono in prigione è sconvolgente. Anche su questo terreno è necessario proseguire nella tempestività e

nella fermezza degli interventi». Il mirino è puntato anche contro la delinquenza «minorile» in altra sede presieduta dal ministro degli Interni sarà continuata l'esame dei mezzi per affrontare la malavita spicciola che inquina specie le grandi città in connessione o no col traffico di droga. E il presidente del Consiglio con vinto che «risultati concreti» dovrebbero presto vedersi si è impegnato a riferire ogni tre mesi alla commissione parlamentare antimafia. Un apprezzamento più o meno esplicito è stato rivolto a Domenico Sica. «Se l'alto commissario ha bisogno di altri mezzi saranno dati, eventualmente alleggerendo i servizi non strettamente necessari e urgenti», ha detto Andreotti. Quelli siano non si sa. In compenso il capo del governo è tornato a puntare il dito accusatore contro le cosiddette «scarcerazioni facili». «Ci sono anche da studiare - ha detto ieri - le conseguenze del nuovo codice di procedura penale la cui entrata in vigore è prevista per il 24 ottobre e adottare in sede di legge non tornino in circolazione persone condannate per gravi reati, persino nei confronti di chi deve essere il massimo garantismo per chi è imputato di reato ma anche la garanzia che la prevenzione dei delitti avvenga con più vigore? Il suo chiodo fisso? Abolire in certi casi il principio costituzionale della presunzione di innocenza. Un siluro a un diritto fondamentale del cittadino e anche al nuovo codice di procedura penale tanto che Andreotti ha già ricevuto critiche tra gli altri dallo stesso ministro della Giustizia Vassalli e dai comunisti Cesare Salvi e Francesco Macis. Il presidente del consiglio torna sull'argomento anche nella rubrica «Blocknotes» sul prossimo numero dell'Europa. «Il rimedio principale», scrive tra l'altro, «deve essere nella speditezza dei processi. Ma una bizzarra costituzionale deve essere corretta». E se un condannato in attesa della sentenza definitiva poi viene assolto? «Lo Stato dovrebbe corrispondere un fortissimo indennizzo», suggerisce il nostro. Il quale comunemente cerca di tranquillizzarci concludendo: «Sulla pena di morte resto assolutamente contrario».